Questo ebook è distribuito con Licenza **Creative Commons**: lo si può condividere liberamente, ma senza scopi commerciali e senza modificarlo (CC BY-NC-ND 4.0).

Il dipinto di copertina è di **Filippo Mariani**
"Noi... il nostro abbraccio travolto dalla tempesta...
la primavera e il suo profumo... un sogno, il risveglio e la speranza"

Per i testi di Papa Francesco: © Libreria Editrice Vaticana

La realizzazione grafica è di **Liliana Agostinelli**

Finito di preparare il 27 aprile 2020

www.abbracciamolasperanza.it

a cura di GIOVANNI TRIDENTE

ABBRACCIAMO LA SPERANZA

Il futuro dopo la pandemia

11 donne rileggono Papa Francesco

Premessa di **Massimiliano Padula**

Postfazione di **Bruno Mastroianni**

Indice

3 *Introduzione*
Giovanni TRIDENTE

5 *Premessa*
Massimiliano PADULA

7 Insieme
Flavia MARCACCI, *filosofa*

9 Occasione di libertà
Francesca D'ARISTA, *psicoterapeuta*

11 Promessa di futuro
Marta RIBUL, *infermiera*

13 Cambio necessario
Rosanna MARIANI, *pediatra*

15 Non siamo soli
Luciana DELLE DONNE, *imprenditrice sociale*

17 Completamente umani
Vera GHENO, *sociolinguista*

19 Mondo fiducia
Tatiana COVIELLO, *scrittrice e HR strategist*

21 Gridare a Dio
Rosa LUPOLI, *suora cappuccina*

23 Attivare la solidarietà
Francesca FOLDA, *giornalista*

25 Abbracciare la salvezza
Chiara GIACCARDI, *sociologa*

27 Verso nuovi territori
Assunta CORBO, *speaker*

29 *Postfazione*
Bruno MASTROIANNI

Introduzione

GIOVANNI TRIDENTE

Una sagoma bianca claudicante che scala i gradoni di Piazza San Pietro, bagnata da un'acquerugiola che genera scintille di luce in un silenzio surreale tale quanto il vuoto che la circonda. I rimbombi degli altoparlanti, il suono delle campane che si mescola a quello di qualche sirena, l'ostensorio che volteggia verso i quattro punti cardinali, il deserto.

Sono immagini che rimarranno nella storia, riconoscibilissime, e racconteranno di un Papa che in tempo di pandemia di Covid-19 ha convocato l'intero mondo nel luogo simbolo delle moltitudinarie adunate, facendolo restare a casa, ma rendendolo al tempo stesso protagonista, intercettando tutte le sue inquietudini e riassumendole in un unico grido rivolto al Cielo. Non a caso lo *share* del giorno dopo parlerà di percentuali a doppia cifra.

Al di là delle istantanee fissate sulla pellicola della memoria collettiva, di quell'ora serale rischiano però di passare inosservate le potenti parole meditative che Papa Francesco ha declamato in solitudine ma non da solo, con affanno ma senza tentennamenti, chiare, futuribili e speranzose.

Se c'è una speranza chiara e definita, nella storia del cristianesimo, che è simbolo di attesa, aspettativa, desiderio, fiducia, presente e futura, questa porta anche il nome di *donna*. Furono le donne, infatti, a trovare la tomba vuota e a vedere per prime il Risorto. E la Resurrezione non è altro che la piena realizzazione della predicazione e della speranza cristiane.

Anche oggi attendiamo una "resurrezione" più laica, che ci faccia ritornare alla "normalità" delle incombenze che ci tenevano impegnati prima del coronavirus. Eppure vivremo una storia "trasfigurata", un risveglio da ripensare e reinventare. Chi meglio delle donne ci potrebbe accompagnare in questa nuova "visione" di mondo, per non soccombere ma guardando l'orizzonte con occhi rinnovati?

Ecco perché ci è sembrato utile per tutti far rileggere con rinnovata prospettiva le parole di Papa Francesco del 27 marzo 2020, affidandole a 11 donne di altrettante professioni e vocazioni, ciascuna con un proprio background formativo e culturale.

Flavia, Francesca, Marta, Rosanna, Luciana, Vera, Tatiana, suor Rosa, Francesca, Chiara e Assunta ci accompagnano per mano seguendo i semi di luce gettati dal Papa quella sera, dopo averli custoditi amabilmente nel cuore e portandoli al germoglio, facendoci pregustare il succoso sapore della vita che ci aspetta quando tutta questa emergenza sarà passata.

Ci aiuteranno, vedrete, ad abbracciare veramente la speranza. Buona lettura!

@gnntridente

Giornalista, si occupa di temi legati all'informazione religiosa; è docente di giornalismo d'opinione nella Facoltà di Comunicazione della Pontificia Università della Santa Croce, della quale coordina l'Ufficio Comunicazione. Tra altri testi, ha curato il manuale "Teoria e pratica del giornalismo religioso", "La Missione digitale" e "I doveri del giornalista"; è autore di "Attacco all'informazione", "Becoming A Vaticanist" e "Pellegrino di Periferia"

PREMESSA

Ci vuole

MASSIMILIANO PADULA

Ci vuole un *abbraccio*: quello dell'umanità per l'umanità. Ci vuole *speranza*: che non è vuota aspettativa, ma è fonte inesauribile di vita e futuro. Ci vuole *fede*: in Dio e nella buona volontà di chiunque scelga di contribuire. Ci vuole *tempo:* che non vuol dire insofferenza e sospensione, ma pazienza e attesa della bellezza che sarà. Ci vuole *coraggio*: che significa essere responsabili, impegnarsi e progettare il domani. Ci vuole *creatività*: sinonimo di persona e di tutta la generatività di cui è capace. Ci vuole *comunità*: per consolidare il senso di appartenenza, rafforzare lo spirito di solidarietà e trascendere egoismi e interessi personali. Ci vuole *famiglia*: è necessario proteggerla per non cedere alle lusinghe confortevoli dello sterile individualismo. Ci vuole la *scuola*: con i suoi maestri e con i suoi studenti, insieme per crescere nello stupore. Ci vuole *cura*: quella che medici, infermieri e personale sanitario donano incessantemente. Ci vuole un *vaccino*: per immunizzarci il corpo dalla malattia, ma anche il cuore dalla durezza dell'indifferenza. Ci vuole *politica*: che bandisca finalmente rigorismi burocratici e diventi – come suggerivano don Sturzo e Paolo VI – un "atto d'amore" e "la più alta forma di carità". Ci vuole *comunicazione*: non solo mezzi, tecnologie, piattaforme e algoritmi, ma soprattutto incontro, prossimità, relazione, conoscenza, essenzialità. Ci vuole *pace*: che nasca dentro e si rifletta fuori, in ogni territorio di scontro e alterazione della verità. Ci vogliono *uomini*. E soprattutto *donne* che siano madri di riflessioni partorite dalla propria competenza. Ci vuole un *Papa*: si chiama Francesco e da solo riesce a riempire una piazza vuota regalandoci le carezze della sua preghiera. Ci vuole un *libro*: che riesca a condividere quelle carezze attraverso sguardi e professionalità diverse. Quel libro adesso c'è.

@Massipadula

Docente presso l'Istituto Pastorale *Redemptor Hominis* della Pontificia Università Lateranense e presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'educazione Auxilium. Presidente del Copercom (Coordinamento delle Associazioni per la comunicazione). Il suo ultimo libro: *Comunica il prossimo tuo. Cultura digitale e prassi pastorale*

PAPA FRANCESCO

«Venuta la sera» (Mc 4,35). Così inizia il Vangelo che abbiamo ascoltato. Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo trovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca… ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: «Siamo perduti» (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme.

Insieme

FLAVIA MARCACCI

Come stiamo, alla sera. Il lockdown ha modificato la percezione dei luoghi che abitiamo e delle relazioni che viviamo. Nella confusione quotidiana cerchiamo il silenzio: ora il silenzio si è fatto assordante. Nella vita ordinaria cerchiamo il riposo: ora il riposo si è fatto faticoso. Nella vita ordinaria cerchiamo momenti per stare lontani dal caos e in disparte: ora la solitudine è dura per tutti, in molti casi drammatica.

Cosa accade, nella tempesta. Silenzio e vuoto fanno perdere ogni punto di riferimento ordinario. Il ritmo usuale dei giorni si spezza; il susseguirsi identico delle giornate assopisce la percezione del tempo e il calendario accatasta le settimane come fossero una matassa indistinta; lo spazio svuotato delle città diventa una carta geografica segnato solo dai punti cardinali.

Chi siamo, impauriti e smarriti. Non eravamo pronti per questa tempesta e la paura e lo smarrimento sono subentrati all'iniziale incredulità. Ci siamo dovuti improvvisare: vedette, mozzi, capitani, tutti chiusi su un naviglio che da lontano ne intravede altri. Tutti a equipaggiarsi con informazioni, smart working, video-parties, ricette e lavori domestici. Tutti assiepati nelle nostre barche per sconfiggere lo sgomento. *Commune naufragium, omnibus solacium*: disgrazia comune, consolazione per tutti.

Cosa diciamo, a una sola voce e all'unisono. "Siamo perduti". È la sensazione che sta al fondo di molte reazioni allo sgomento, anche delle più positive e costruttive. Ognuno ha bisogno di conforto dopo essersi scoperto vulnerabile. Si condivide la fragilità e si cerca la forza nell'altro. Le nostre case sono diventate rifugi: per alcuni, luoghi della riscoperta delle relazioni familiari, per altri luoghi di costrizione.

Non ciascuno per conto suo, ma insieme. La buona novella cristiana punta in alto: scommette sul senso di comunità nonostante la distanza fisica; richiama al rispetto per gli altri negli ambienti digitali, sperando di arrivare anche nelle case dove rispetto non c'è; ricorda che siamo tutti fragili e senza distinzioni sociali.

Così, guardando la croce come un albero maestro, che il *naufragium* non voluto diventi un voluto vivere l'uno per l'altro e si faccia memoria profonda da cui ripartire realmente.

@flaviamarcacci

Si occupa di storia e filosofia della scienza ed è docente di Storia del pensiero scientifico presso la Pontificia Università Lateranense. Svolge saltuariamente attività divulgativa e collabora con il quotidiano *Avvenire*. Ha scritto *Galileo Galilei, una storia da osservare*

PAPA FRANCESCO

È facile ritrovarci in questo racconto. Quello che risulta difficile è capire l'atteggiamento di Gesù. Mentre i discepoli sono naturalmente allarmati e disperati, Egli sta a poppa, proprio nella parte della barca che per prima va a fondo. E che cosa fa? Nonostante il trambusto, dorme sereno, fiducioso nel Padre – è l'unica volta in cui nel Vangelo vediamo Gesù che dorme –. Quando poi viene svegliato, dopo aver calmato il vento e le acque, si rivolge ai discepoli in tono di rimprovero: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?» (v. 40).

Occasione di libertà

FRANCESCA D'ARISTA

La tempesta è una metafora della nostra vita, anzi è la nostra vita. Tutti facciamo esperienza, prima o poi, di un evento ingovernabile, improvviso, più grande di noi, che ci rende impotenti e ci fa sperimentare la paura. E molto spesso, in mezzo alla tempesta, abbiamo l'immagine di un Dio addormentato, che non interviene, non risponde, lontano, incurante del nostro dolore.

Queste esperienze, a volte più grandi di noi, hanno una funzione, hanno un senso: sono un'occasione per crescere, per diventare adulti come persone e come cristiani, sono un'opportunità di passare dalla paura alla fede. Sono occasioni per diventare liberi.

Queste esperienze, insieme all'apparente silenzio di Dio, sono eventi da accogliere, perché forse solo quando la barca è ormai piena, quando abbiamo paura e il Signore sembra non ascoltarci, ci chiediamo cosa è veramente importante nella nostra vita.

Sono proprio quei fatti che ci permettono di attivare una riflessione profonda sul senso della nostra vita, di mobilitare risorse e far emergere aspetti di noi che proprio per paura ci erano sconosciuti; ci danno la possibilità di metterci in gioco, di interrogarci sui cambiamenti che possiamo attuare. È proprio lì che possiamo vedere, forse per la prima volta, che rischiamo di passare la nostra esistenza schiacciati dal fallimento, oppure da ciò che temiamo, che rischiamo di rimanere fermi, imbrigliati, incastrati nelle nostre logiche. Ma non solo.

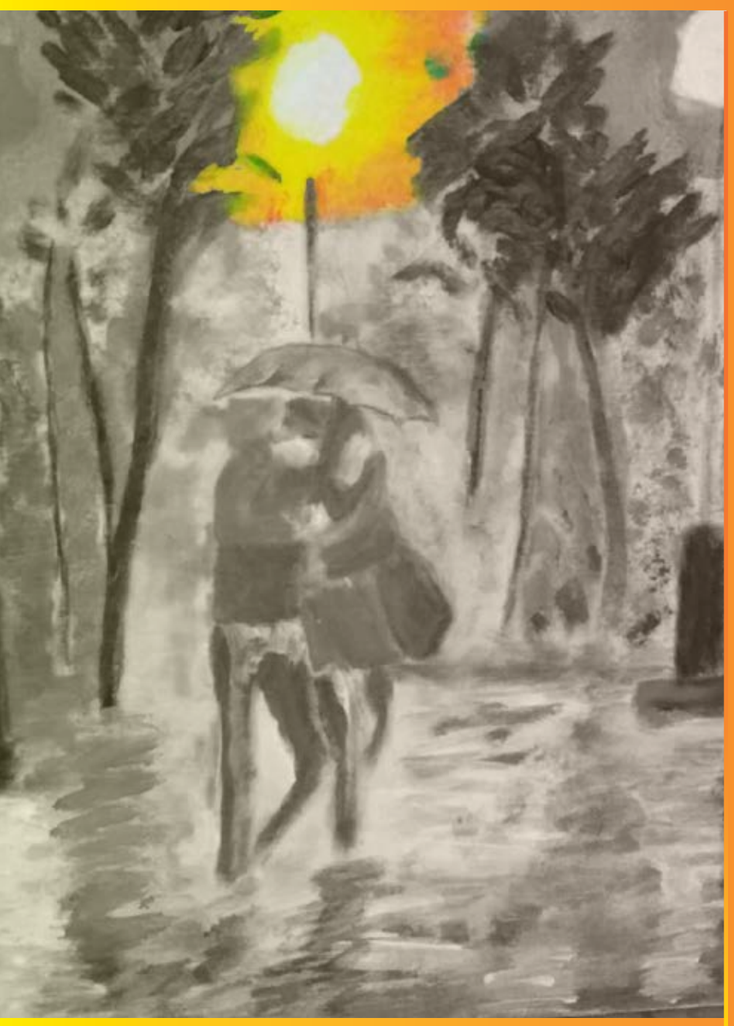
I problemi che non riusciamo o non possiamo a risolvere ci permettono di passare dalla paura alla fede, di fare un passaggio da un atteggiamento infantile, come quello di un bambino che chiama il papà per risolvergli i problemi e tirarlo fuori dai guai, a un atteggiamento adulto, di chi cammina, di chi cerca di comprendere il senso di ciò che accade nella propria vita.

Possiamo iniziare a sentire che ciò che ci sta accadendo non è a caso, ma ha una sua funzione, una finalità, un senso, e iniziare a vederne i frutti. Possiamo iniziare a mettere la nostra vita nelle mani di Dio, ad affidarci, sapendo che è un Padre buono e non ci abbandona mai, soprattutto nella tempesta.

In mezzo al turbine e alla sofferenza abbiamo quindi la possibilità di conoscere, in maniera nuova, sorprendente il Signore e noi stessi; i nostri limiti, le nostre debolezze, i nostri errori, le nostre paure, ma anche i nostri talenti, le nostre potenzialità, la nostra vocazione ad essere sempre in cammino, ad entrare nella tempesta.

@fradarista

Psicologa, psicoterapeuta, esperta in conduzione
e progettazione di interventi formativi ed esperienziali



PAPA FRANCESCO

Cerchiamo di comprendere. In che cosa consiste la mancanza di fede dei discepoli, che si contrappone alla fiducia di Gesù? Essi non avevano smesso di credere in Lui, infatti lo invocano. Ma vediamo come lo invocano: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?» (v. 38). Non t'importa: pensano che Gesù si disinteressi di loro, che non si curi di loro. Tra di noi, nelle nostre famiglie, una delle cose che fa più male è quando ci sentiamo dire: "Non t'importa di me?". È una frase che ferisce e scatena tempeste nel cuore. Avrà scosso anche Gesù. Perché a nessuno più che a Lui importa di noi. Infatti, una volta invocato, salva i suoi discepoli sfiduciati.

Promessa di fururo

MARTA RIBUL

«*Non t'importa di me?*». Questa domanda è diventata il filo rosso dei miei pensieri dal giorno in cui ho scelto di ascoltare il richiamo deontologico della mia professione, per cui, anche se abituata a lavorare con i più bisognosi lontano da casa, questa volta i più bisognosi erano proprio i più vicini. Ogni scelta è una separazione dolorosa e, durante questo tempo di distanziamento sociale, scegliere significa decidere dalla parte di chi stare, scelta quotidiana ed estremamente faticosa, ma necessaria. Scegliere significa di volta in volta ripensare a chi stare vicino, il cui bene, in maniera antitetica al nostro modello culturale, è garantito dall'allontanamento.

Quando ho scelto di lavorare in ospedale per l'emergenza, i più fragili della mia famiglia mi hanno chiesto, chi in maniera diretta, chi silenziosamente attraverso lo sguardo, se non mi importasse di loro, perché mi allontanassi da loro per essere vicina alle persone ricoverate in ospedale. Le pazienti e i pazienti del reparto in cui lavoro, dichiarando la loro paura o cercando pretesti perché mi intrattenga a parlare con loro, mi chiedono quotidianamente se non m'importi di loro, ogni volta che mi allontano da una stanza per entrare nella successiva.

«*Non t'importa di me?*», detto, sussurrato o pronunciato dagli occhi, è la richiesta di presenza e di presente, di continuare a fare in modo che le nostre storie, condivise da una vita o soltanto per pochi giorni, non smettano di intrecciarsi.

«*Non t'importa di me?*» è la promessa di un futuro che ci sarà, perché ogni scelta, ogni allontanamento non rischi di trasformarsi nella perdita della memoria di coloro che non ce l'hanno fatta.

«*Non t'importa di me?*» è quel prendersi cura quotidiano e presente, perché quando potremo di nuovo avvicinarci ci ritroveremo ancora tutti quelli che eravamo stati, senza perdite.

«*Non t'importa di me?*» è la domanda di ogni donna e ogni uomo di essere riconosciuti nella propria unica e personale dignità.

@MartaRibul

Infermiera presso un reparto per pazienti
con Covid-19 all'Ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo.
Ha lavorato in progetti di Cooperazione tra Africa e America Latina
per la promozione della salute comunitaria ed è in attesa
di ripartire per un nuovo progetto nelle baraccopoli di Nairobi

PAPA FRANCESCO

La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di "imballare" e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente "salvatrici", incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità. Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli.

Cambio necessario

ROSANNA MARIANI

"*La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze"* e allora una mattina ti svegli che tutto è cambiato. Le notizie che fino ad ora sembravano non appartenerti ti travolgono e vieni invaso da una marea di emozioni, anche dalla rabbia. Sì rabbia, perché quella vita che fino a un minuto prima sembrava appartenerti in un attimo non esiste più. E poi emergono i dubbi, paure mentre cerchi frettolosamente di riorganizzare tutto e ti trovi a combattere un "essere" invisibile, che non puoi sorprendere all'improvviso.

E allora ti chiedi: che cosa faccio, e ora come facciamo? Ti senti in colpa perché tu non puoi stare a casa e accudire e proteggere il tuo bambino come le altre mamme; ma, come sempre nel tuo lavoro ti metti in gioco, non senza paure, assumendoti le tue responsabilità. Come sempre, divisa tra l'amore per i tuoi familiari e quello per il lavoro che ti porterebbe a correre, ad aiutare i tuoi colleghi per affrontare anche questa emergenza. Così a un certo punto tutta quella frenesia diventa silenzio e ti ritrovi come sospesa ad apprezzare e riscoprire le tue radici.

C'è una parte di te che la mattina si alza, va a lavoro, apprezza la mancanza di traffico, l'odore della primavera e la vivibilità di una città silenziosa. Arrivi a lavoro, ti vesti di panni che dovrebbero salvarti da ogni contagio e che non fanno mostrare nessuna tua parte del corpo: siamo tutti uguali, uniti più che mai, irriconoscibili, ma i nostri occhi riescono a esprimere le nostre emozioni e con amore ed entusiasmo, quotidianamente cerchiamo di assistere quei bambini e quelle famiglie che con disorientamento e immensa paura si trovano ad affrontare questo virus. Non le possiamo abbracciare o consolare con un gesto, ma solo attraverso i nostri occhi e con le parole filtrate da una mascherina: non le possiamo abbandonare pensi. Ti senti fortunato rispetto ai tuoi colleghi in difficoltà.

E poi c'è l'altra parte di te che a fine turno si sveste di quella corazza, si disinfetta dalla punta dei piedi alle punte dei capelli senza lasciare nulla al caso per paura di portare qualcosa a casa. E poi ci sono le lacrime di nascosto in macchina o mentre fai la doccia, torni a casa per fare la mamma e la moglie e ti senti sicura tra le tue mura, e riscopri il senso della vita e ritrovi il tempo per un sorriso al vicino di casa. Non vorresti più uscire per paura che quell'equilibrio si crepi, si sgretoli. Resti sospesa.

"Sull'orlo del baratro ha capito la cosa più importante", miagolò Zorba. *"Ah sì? E che cosa hai capito?"*, chiese l'umano. *"Che vola solo chi osa farlo"* - Luis Sepúlveda. Nulla tornerà come prima, il nostro lavoro, le nostre abitudini... ma l'amore e la passione saranno sempre uguali. Einstein diceva: la misura dell'*intelligenza è data dalla capacità di cambiare* quando è necessario...

Dirigente medico presso la Pediatria multispecialistica
dell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù nella sede di Palidoro,
diventato centro pediatrico di riferimento della Regione Lazio
per l'emergenza Covid-19

PAPA FRANCESCO

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, la tua Parola stasera ci colpisce e ci riguarda, tutti. In questo nostro mondo, che Tu ami più di noi, siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato. Ora, mentre stiamo in mare agitato, ti imploriamo: "Svegliati Signore!".

Non siamo soli

LUCIANA DELLE DONNE

Mi addormento spesso, da tanto tempo ormai, da anni, in questa mia seconda vita di volontaria, stringendo in mano la croce del rosario appeso al collo, cercandone la forza necessaria per sopravvivere e per essere un esempio forte per gli altri.

Quando parliamo a Dio, parliamo sempre anche a noi stessi, cercando la forza di superare ogni limite. Preghiamo per i nostri sogni e speranze di miglioramento umano. Anche quando parliamo delle nostre paure per il presente, per il futuro. Noi chiediamo sempre aiuto a Dio. Non ho paura per me, ho paura per tutto ciò che ci circonda. Non ho paura per il presente ma per quello che accadrà nel futuro. Per tutto quel male che non riusciamo a dirottare verso il bene.

Si può sempre correggere il proprio percorso, possiamo anche commettere degli errori e ricominciare, "chi lavora sbaglia" diceva mia nonna. In carcere facciamo proprio questo, dopo gli errori, costruiamo consapevolezza e dignità: ricostruiamo vite. Per aiutarci abbiamo scritto sul muro in carcere: "il dolore è una perdita di tempo, e comunque noi qui in carcere, non ce lo possiamo permettere". Questa è la più grande occasione di tutti i tempi per tutti: "dare e darsi è la nuova frontiera della ricchezza", scritto sul muro del carcere da oltre 12 anni.

Ora parla la storia, diventa obbligatorio per tutti difendere la vita, partendo dal rispetto per gli altri, per la natura, per il Pianeta che ci ospita. "La vita è fatta di scelte non di occasioni". Poche scelte di indirizzo per risolvere problemi ambientali e sociali.

Ora in alto mare, tutti sulla stessa barca e senza vedere Terra, ce lo siamo meritato, anche noi che navigavamo sempre contro corrente paghiamo per gli altri. Ecco perché dobbiamo stare uniti. Amiamo senza giudizio. Superiamo il limite del proprio io per diventare un proprio noi. Disarmiamo con Amore, sempre, anche il nemico invisibile. Difendiamoci senza paura ma con amore e rispetto per gli altri, per gli altri ospiti del Pianeta.

Immaginiamoci albero, ghiacciaio, fiume, lepre, pesce, elefante. La natura ci ha parlato. Noi siamo la natura, noi ci siamo parlati. Dio ci aiuterà a riflettere e a parlare a noi stessi. Siamo noi che dobbiamo svegliarci. Ora dobbiamo chiedere aiuto a noi. Non siamo stati abbandonati. Non siamo soli. Nessuno si salva da solo: abbiamo la fede. Affidiamoci a Dio, preghiamo insieme.

@MadeinCarcere

Dopo un'esperienza bancaria ventennale nei settori dell'innovazione tecnologica, ha deciso di rimettersi in gioco e ha scelto di dedicarsi completamente al Terzo settore. Si è specializzata in team-leader, nel riconoscere opportunità e priorità con logica e disciplina per strategie di successo. Ha fondato *Made in Carcere*

PAPA FRANCESCO

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, ci rivolgi un appello, un appello alla fede. Che non è tanto credere che Tu esista, ma venire a Te e fidarsi di Te. In questa Quaresima risuona il tuo appello urgente: "Convertitevi", «ritornate a me con tutto il cuore» (Gl 2,12). Ci chiami a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri. E possiamo guardare a tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita.

È la forza operante dello Spirito riversata e plasmata in coraggiose e generose dedizioni. È la vita dello Spirito capace di riscattare, di valorizzare e di mostrare come le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni – solitamente dimenticate – che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell'ultimo show ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia: medici, infermiere e infermieri, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo. Davanti alla sofferenza, dove si misura il vero sviluppo dei nostri popoli, scopriamo e sperimentiamo la preghiera sacerdotale di Gesù: «che tutti siano una cosa sola» (Gv 17,21). Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti. La preghiera e il servizio silenzioso: sono le nostre armi vincenti.

Completamente umani

VERA GHENO

L'uomo è un animale sociale: quante volte avrò ripetuto questa frase nel corso di lezioni, conferenze, discorsi e interviste. Aristotele lo diceva per sottolineare quanto l'indole umana sia portata a una vita non individuale e soprattutto non meramente individualistica, ma calata nella collettività della *polis*. Ne ho capito davvero il senso studiando le teorie sull'emersione del linguaggio nell'essere umano sia a livello filogenetico che ontogenetico: se da una parte la conquista della parola deriverebbe da un bisogno di comunicare con i nostri simili in maniera più raffinata che non con grugniti, ancora adesso nessun infante può imparare a parlare in assenza di stimoli dati da altri esseri umani. In altre parole, per acquisire la nostra lingua madre abbiamo bisogno della presenza degli altri; e non di una presenza silenziosa, ma di una presenza attiva: oltre che animali sociali, siamo animali *relazionali*.

La momentanea privazione della socialità causata dalle misure di distanziamento sociale ci sta, a mio avviso, sottoponendo a una prova durissima perché non siamo nati per "fare le isole", tanto per richiamare la nota *Meditazione* di John Donne, ma per essere "parti di un continente"; tuttavia, al contempo, la rarefazione esistenziale ci sta forse offrendo la possibilità di *scegliere* con maggior lucidità *che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è*. Per quanto la paura e l'istinto di autoconservazione ci possano spingere a gesti di grande egoismo, possiamo cercare di capire nell'intimo il senso dell'affermazione di Aristotele, ma anche delle parole di Francesco: abbiamo bisogno degli altri, come gli altri hanno bisogno di noi.

Ed è proprio in questa relazionalità che esprimiamo tutto il nostro essere umani. Dunque, i protagonisti "dimenticati" della nostra storia, che in questo momento stanno facendo la differenza, ossia uomini e donne che, a vario titolo e con vari ruoli, si sono votati alla collettività, non sono eroi, non sono angeli, fuori dalla quotidianità; sono, se possibile, esseri *totalmente* umani, che proprio in quella dedizione al prossimo stanno esprimendo al massimo grado la loro meravigliosa, generosa e necessaria umanità. Proprio come loro ci stanno mostrando, ma come noi dobbiamo a nostra volta mettere in pratica, *nessuno si salva da solo*. Cerchiamo, quindi, non tanto di *restare umani*, ma in qualche modo di *diventare completamente umani*.

@vera_gheno

Sociolinguista specializzata in comunicazione digitale e traduttrice dall'ungherese, ha collaborato per vent'anni con l'Accademia della Crusca. Lavora con la casa editrice Zanichelli e insegna all'Università di Firenze e alla LUMSA a Roma. Ha pubblicato *Tienilo acceso. Posta, commenta, condividi senza spegnere il cervello* (con Bruno Mastroianni)

PAPA FRANCESCO

Davanti alla sofferenza, dove si misura il vero sviluppo dei nostri popoli, scopriamo e sperimentiamo la preghiera sacerdotale di Gesù: «che tutti siano una cosa sola» (Gv 17,21). Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti. La preghiera e il servizio silenzioso: sono le nostre armi vincenti.

Mondo fiducia

TATIANA COVIELLO

Edgar Morin anni fa parlava di "planetizzazione": oggi la stiamo vivendo sulla nostra pelle con il Covid-19. L'umanità ha un destino comune, siamo tutti una cosa sola, un destino sopra tutti i destini, perché nulla è isolato e indipendente rispetto al resto del mondo. Siamo interconnessi. Ogni decisione e ogni evento ha necessariamente effetti economici, politici e sociali su tutti i Paesi del Mondo.

Senza alcun preavviso un virus ci ha sbattuto in faccia le nostre debolezze e le nostre paure, ci ha costretto a prenderci il tempo per riflettere su quello che stavamo costruendo e sulla via che abbiamo imboccato. Con il Covid-19, dietro alla parola "distanza" per qualche mese abbiamo riscoperto una nuova vicinanza. Abbiamo però la memoria corta e quindi forse dovremmo scrivere sui nostri muri questa parola, proprio come Dio scrisse le Tavole della Legge e tenerla a mente quando tutto questo sarà finito.

Se è vero che davanti alla sofferenza si misura il vero sviluppo dei nostri popoli, allora è arrivato il momento di pensare al mondo che vogliamo trovare quando tutto ciò sarà finito. Perché, come dice Muhammad Yunus, premio Nobel per la pace nel 2016, adesso possiamo nasconderci dentro le nostre case, ma dopo, se non penseremo di costruire un'economia sociale buona per l'umanità, non avremo mura tra le quali nasconderci. È la nostra occasione.

Una cosa è certa, quello che possiamo immaginare può essere realizzato, quello che non immaginiamo non vedrà mai la luce. E quindi perché non partire da quel nuovo modo di vivere nel mondo che riporti la vicinanza, l'uguaglianza, la tolleranza, la collaborazione? Le parole costruiscono la realtà intorno a noi, la tracciano e la inseguono, come le briciole di **Pollicino.** Monitorando le parole sui social, a esempio, non solo possiamo **rappresentare un fenomeno** ma lo possiamo anticipare, possiamo comprendere dove si sta sviluppando e dove ci sta conducendo.

Quando noi diamo un nome alle cose queste iniziano a esistere, prima non ci sono. Simba, un **Masai della Tanzania,** tempo fa mi ha detto: *"non so quando è il mio compleanno, noi non veniamo registrati con il nostro nome in comune, quello te lo danno e basta e quando vuoi te ne dai uno nuovo. Tu qui quando nasci non esisti, sai solo che vivi!"***.** Ecco, io penso che ora dobbiamo andare all'anagrafe del nostro nuovo Mondo e registrare il nome *Mondo* sostituendo i cognomi Pandemia, Guerra e Crisi con altri come Unione, Tolleranza, Fiducia.

A me piace *Mondo Fiducia*. Pollicino seminava le briciole per segnare la strada di ritorno, noi con le parole potremmo disegnare la strada che ci porta a un nuovo destino comune: ridisegnare il Mondo in cui saremo arrivati con un bel futuro anteriore e poi a ritroso recuperare il cammino per definire tutto quanto necessario ad arrivare proprio lì.

@taticoviello

Ha studiato Economia e Commercio a Treviri in Germania e si è laureata in Psicologia in Italia. Unisce il business alle persone perché diventino motore del cambiamento e crede nella fusione tra Intelligenza artificiale e intelligenza emotiva per costruire comunità di valore. Autrice del libro *Nemmeno gli struzzi lo fanno più. Vivere bene con l'Intelligenza Artificiale*

PAPA FRANCESCO

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». L'inizio della fede è saperci bisognosi di salvezza. Non siamo autosufficienti, da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle stelle. Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca. Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai.

Gridare a Dio

SUOR ROSA LUPOLI

Insieme alla mia comunità ho seguito l'evento del 27 marzo in televisione, durante il quale il Santo Padre, senza timore, ha pronunciato parole forti e decise, la cui eco, risuonando nelle colonne del Bernini, è giunta ad abbracciare tutto il mondo. Il Papa era un piccolo punto bianco in un grande buio, ma capace di propagare la luce fin nelle estreme regioni della terra. Grazie alle odierne tecnologie, verrebbe da dire, ma grazie anche alla consapevolezza che le parole del Papa, sulle onde dello Spirito Santo hanno valicato confini, entrando nelle case, nei palazzi del potere, ma soprattutto nei cuori, e nella vita di milioni di persone abbattendo soprattutto l'ostacolo della diffidenza.

Tra le tante parole che ci sono giunte dritte al cuore, una in particolare ci ha scosso: *paura. "Perché avete paura?"* ha detto il Santo Padre. E mi è parso di ascoltare dalle pareti del cuore mio e delle mie sorelle: "abbiamo paura perché non vogliamo morire".

Anche noi, infatti, abbiamo avuto paura, come i discepoli nella famosa tempesta del mare di Galilea, ma ogni giorno abbiamo messo nelle mani di Colui che ci ama in maniera totale questa paura istintiva della sofferenza e della morte. Abbiamo invitato anche altri a farlo ed è stato più facile perché eravamo nella stessa barca e quindi solidali.

La Pasqua ha rinnovato in noi la certezza della Risurrezione e per questo abbiamo voluto gridare a tanti la speranza nella forza dirompente della presenza risanante del Risorto in questa pandemia. Una tragedia che certo passerà, ma che lascia intravvedere un dopo, nel quale la paura, si sarà trasformata in angoscia di fronte alla recessione economica, per tanti, qui intorno a noi, che già da prima soffrivano di gravi diseguaglianze lavorative.

Ormai abbiamo imparato e suggerito ad altri di gridare a Dio, come il popolo d'Israele nel deserto, e chiederemo a Lui di liberarci ancora una volta dalla paura, certe, come dice il Santo Padre, che *"Egli volgerà in bene questo brutto tempo perché con Dio la vita non muore mai"*.

@Rosa_monaca

Abadessa del Protomonastero delle Clarisse Cappuccine di Napoli.
Si occupa della causa di beatificazione della Venerabile
Maria Lorenza Longo (1463-1539), fondatrice dell'Ospedale
degli Incurabili di Napoli e dell'Ordine delle Cappuccine

PAPA FRANCESCO

Il Signore ci interpella e, in mezzo alla nostra tempesta, ci invita a risvegliare e attivare la solidarietà e la speranza capaci di dare solidità, sostegno e significato a queste ore in cui tutto sembra naufragare. Il Signore si risveglia per risvegliare e ravvivare la nostra fede pasquale. Abbiamo un'ancora: nella sua croce siamo stati salvati. Abbiamo un timone: nella sua croce siamo stati riscattati. Abbiamo una speranza: nella sua croce siamo stati risanati e abbracciati affinché niente e nessuno ci separi dal suo amore redentore. In mezzo all'isolamento nel quale stiamo patendo la mancanza degli affetti e degli incontri, sperimentando la mancanza di tante cose, ascoltiamo ancora una volta l'annuncio che ci salva: è risorto e vive accanto a noi. Il Signore ci interpella dalla sua croce a ritrovare la vita che ci attende, a guardare verso coloro che ci reclamano, a rafforzare, riconoscere e incentivare la grazia che ci abita. Non spegniamo la fiammella smorta (cfr Is 42,3), che mai si ammala, e lasciamo che riaccenda la speranza.

Attivare la solidarietà

FRANCESCA FOLDA

Attivare solidarietà e speranza. In questo passaggio della meditazione di Papa Francesco trovo la forza di un messaggio che non si limita a consolare e a dare speranza ma che ci chiama all'azione. Per il Pontefice non basta accendere la speranza. Bisogna attivare la solidarietà.

La visione di un futuro positivo non può che andare di pari passo con l'impegno diretto, che va al di là di noi stessi. Solo assieme, la speranza e la solidarietà, ci danno *solidità, sostegno e significato.*

L'attivista argentino Jorge Bergoglio, che viene "dalla Fine del mondo", rifiuta una solidarietà di sole parole. E fa eco a un altro attivista dei diritti umani che viene dal Sud del Mondo, l'Arcivescovo sudafricano e Premio Nobel per la Pace Desmond Tutu, che ha contribuito a far conoscere il principio filosofico subsahariano "Ubuntu": "Io sono perché noi siamo".

Noi siamo umani – spiega l'arcivescovo che ha combattuto in prima linea contro l'apartheid – grazie alla interdipendenza dell'uno dall'altro. Abbiamo bisogno delle persone per essere noi stessi pienamente. Siamo fatti per la complementarietà. Non siamo umani perché ragioniamo (come direbbe Cartesio, "Cogito ergo sum"), ma perché ci immergiamo nell'esperienza di vita degli altri esseri umani.

"Siamo sulla stessa barca" risuona nel marzo 2020 nella piazza deserta di San Pietro, e a me, come tanti, viene in mente una fragile barca di migranti che attraversa il mar Mediterraneo. *Ci siamo trovati impauriti e smarriti*, dice all'inizio della sua meditazione Papa Francesco, come naufraghi alla deriva.

Ma proprio ora che noi tutti ci sentiamo più vulnerabili e incerti, perduti in una pandemia che non sappiamo governare, che supera i confini invisibili e artificiali che ci hanno fatto allontanare, viviamo un'esperienza che ci distanzia e ci unisce. Non solo per pregare e sperare. Ma per *attivare* la solidarietà e così ritrovare il nostro significato.

Non importa essere cattolici o cristiani. Quando poco più avanti nella meditazione Papa Francesco ci invita *a trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, di solidarietà,* io percepisco l'invito laico ad essere changemaker, a dare forma a modelli nuovi come l'impresa sociale, a promuovere la *purpose economy*, a vivere con più rispetto il pianeta che ci ospita. Nel nome di Ubuntu.

@francescafolda

Advisor per progetti di innovazione sociale e Direttore Global Communications di Amani Institute, una scuola di formazione superiore con sedi in Kenya, India e Brasile per professionisti e organizzazioni che vogliono creare impatto sociale. Per 20 anni giornalista dall'Ansa a Panorama, ha diretto i siti Sky e il mensile Focus

PAPA FRANCESCO

Abbracciare la sua croce significa trovare il coraggio di abbracciare tutte le contrarietà del tempo presente, abbandonando per un momento il nostro affanno di onnipotenza e di possesso per dare spazio alla creatività che solo lo Spirito è capace di suscitare. Significa trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, di solidarietà. Nella sua croce siamo stati salvati per accogliere la speranza e lasciare che sia essa a rafforzare e sostenere tutte le misure e le strade possibili che ci possono aiutare a custodirci e custodire. Abbracciare il Signore per abbracciare la speranza: ecco la forza della fede, che libera dalla paura e dà speranza.

Abbracciare la salvezza

CHIARA GIACCARDI

Abbracciare è sporgersi verso l'altro, aperti, per accogliere e farsi accogliere. È gesto di reciprocità per eccellenza. È attraversare le distanze senza poterle mai azzerare, unirsi senza fondersi, per formare una comunione che non cancella le differenze, ma è più della somma di due unità. L'abbraccio moltiplica. È gesto di un'alleanza che trasforma dal di dentro.

Per abbracciare bisogna avere fiducia. Bisogna avere fede. La fede è un rapporto (*fides* è corda, legame) prima che un contenuto. È sentirsi in un legame filiale e fraterno; sentirsi in cordata, sostenuti, anche quando siamo soli.

La fede ci insegna un passo nuovo rispetto a quello cui siamo da sempre abituati: non la misura stretta del calcolo costi-benefici, non la certezza delle previsioni algoritmiche o dell'esperimento di laboratorio, non la catena prevedibile di un divenire che si dispiega a partire dalle cause ma l'avventura, l'inaudito che ci sorprende e apre i nostri orizzonti, facendoci vivere nell'ampiezza. E nella libertà, che come scrive Bonhoeffer non è un possesso, ma un rapporto: *"Essere* libero *significa essere-libero-per-l'altro, perché l'altro* mi ha legato a *sé. Solo in rapporto all'altro sono* libero".

C'è del rischio in tutto ciò. In un mondo che sogna il rischio zero (che è il contrario della vita!), la croce ci propone di correrlo questo rischio, di affidarci, di fidarci di un paradosso: perdendo la propria vita la si trova in pienezza, lasciando andare gli sforzi di pianificazione e controllo si riceve il centuplo quaggiù, per rinascere bisogna morire. La morte non è evitabile, è insuperabile dalla vita, ma se corriamo il rischio di affidarci e lasciarci portare la vita vince.

Avere fede non è mettere in sicurezza il mistero negli enunciati chiari e distinti dell'ortodossia. Non è aderire a un contenuto ma affidarci a un rapporto. Fidarci di una promessa di amore. E non c'è amore più grande di chi dà la vita per i propri amici. La fede libera e dà speranza. Con George Bernanos: *"La speranza è un rischio da correre.* È addirittura il rischio dei rischi". Corriamolo, affidandoci all'abbraccio che ci salva la vita.

@GiaccardiChiara

Professore ordinario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove dirige la rivista "Comunicazioni Sociali". Collabora con il quotidiano *Avvenire.* Insieme al marito Mauro Magatti ha scritto *La scommessa cattolica*

PAPA FRANCESCO

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Cari fratelli e sorelle, da questo luogo, che racconta la fede rocciosa di Pietro, stasera vorrei affidarvi tutti al Signore, per l'intercessione della Madonna, salute del suo popolo, stella del mare in tempesta. Da questo colonnato che abbraccia Roma e il mondo scenda su di voi, come un abbraccio consolante, la benedizione di Dio. Signore, benedici il mondo, dona salute ai corpi e conforto ai cuori. Ci chiedi di non avere paura. Ma la nostra fede è debole e siamo timorosi. Però Tu, Signore, non lasciarci in balia della tempesta. Ripeti ancora: «Voi non abbiate paura» (Mt 28,5). E noi, insieme a Pietro, "gettiamo in Te ogni preoccupazione, perché Tu hai cura di noi" (cfr 1 Pt 5,7).

Verso nuovi territori

ASSUNTA CORBO

Avere cura del proprio futuro. È ciò che siamo chiamati a fare in questo momento arrivato inaspettatamente a capovolgere le nostre abitudini di pensiero e azione. Dalla barca in cui ci troviamo, tutti, abbiamo l'opportunità di imparare a stare nella difficoltà guardando oltre. Là dove vibra la speranza che nasce dal desiderio di costruzione. Volgendo lo sguardo dove si mostrano orizzonti alternativi che accendono l'immaginazione. Possiamo farlo partendo dalla fiducia in chi siamo stati e siamo oggi, in ciò che stiamo vivendo e in quello che possiamo realizzare.

È nel presente che si trovano le basi per costruire il futuro che ci aspetta. Ed è sempre nell'oggi che possiamo apprendere quel che ci occorre per procedere nella nostra esistenza. Abbiamo sempre l'opportunità di scegliere come vivere le esperienze che la vita ci offre: restare fermi a guardare attendendo tempi migliori oppure fare nuovi passi verso quel che possiamo rendere reale nel prossimo futuro. Non saremo più le persone che hanno lasciato la riva a bordo della barca in cui ci troviamo.

Ci siamo scoperti vulnerabili durante questo viaggio e saremo più consapevoli quando approderemo a nuovi territori. Torneremo a ricordarci che siamo esseri umani e che abbiamo la necessità di procedere con compassione, empatia e rispetto.

La paura viene meno quando prendiamo la strada della gratitudine e della generosità. La difficoltà che stiamo vivendo ci sta insegnando che abbiamo bisogno di abbandonare il cinismo per abbracciare l'altro. Per tornare a costruire un mondo in cui nulla è dato più per scontato e i propri valori vengono elevati per il bene della comunità.

Dalla nuova riva guarderemo quella lontana come un ricordo costruito sulle basi delle esperienze di vita. Un ricordo che resterà con noi per raccontarci chi siamo stati e per rammentarci che, con la fiducia e l'amore, siamo stati capaci di attraversare la tempesta per costruire un nuovo mondo su una nuova riva.

Sarà allora che comprenderemo cosa ha significato per noi questo viaggio. Sarà allora che avremo ritrovato la capacità di connetterci con gli altri esseri umani. Perché ci saremo scoperti più simili di quanto abbiamo mai pensato.

@assunta73

È giornalista, autrice e speaker. Ha fondato il *Constructive Network* per diffondere il giornalismo costruttivo in Italia. Nel suo blog riflette su comunicazione e giornalismo con attenzione ai valori umani. Ha scritto *Dire, Fare...Ringraziare*, un manuale per allenare la gratitudine

POSTFAZIONE

Salto di barca

BRUNO MASTROIANNI

Ho incontrato su Tiktok un contenuto nella sua semplicità illuminante: una ragazza che imitava un vip che diceva “siamo tutti sulla stessa barca”, e nella scena seguente mostrava la barca, un panfilo di lusso attrezzato con tutti i comfort. Poi la giovane aggiungeva “ecco invece la nostra” mostrando una bagnarola a remi di legno semi-marcio.

Le undici riflessioni di questo libro – che valorizzano le parole di Francesco muovendosi nell’immagine evangelica della tempesta e della barca – mi sono sembrate tanto dirompenti quanto l’invettiva della giovane tiktoker: non basta semplicemente pensare di essere sulla stessa barca, bisogna starci davvero.

Che poi è quell’uscire che Francesco ci propone da inizio di pontificato: non solo riconoscersi in una condizione simile, ma adoperarsi per far salire a bordo della propria vita le paure dell’altro, per sobbarcarsele (non a caso in italiano si esprime così il farsi carico di un onere).

No, non ci ritroviamo automaticamente tutti sulla stessa imbarcazione, i tempi del coronavirus richiedono piuttosto di rendere possibile per ciascuno questo “salto di barca”.

@brunomastro

Filosofo e social media manager.
Si occupa di discussioni, conflitti e comunicazione di crisi.
Ha teorizzato *La disputa felice* (Cesati)